

Verso un nuovo progetto educativo

La relazione educativa adulti giovani nel tempo presente¹

Incontro con il filosofo Roberto Mancini dell'Università degli studi di Macerata

La riflessione sulla relazione educativa sollecita subito una ricerca del come fare, delle risposte immediate da dare. A me pare che sia importante arrivare anche al come fare, quali sono gli atteggiamenti, come vivere la relazione educativa, però... più importante è il tipo di discorso, di riflessione che deve esserci prima, che è, da un lato la lettura della realtà, la lettura dei ragazzi, della situazione che vivono, dove ci troviamo, e dall'altro anche un po' una cura di se stessi da parte degli adulti.

Tante persone sono nate biologicamente, campano cent'anni, ma non fioriscono mai nella pienezza di persone. *L'essere umano ha bisogno di una cura particolare per completare la propria nascita, che normalmente viene chiamata educazione.*

L'autoeducazione è il primo elemento

Il primo passo è leggere le situazioni, ma anche capire chi siamo noi, a che punto siamo noi.

Ormai è riconosciuto che la cosiddetta emergenza educativa non sono i giovani, sono gli adulti che sono spenti, non credibili, non hanno passioni, e - se le hanno - le hanno in una direzione sbagliata. Oramai, per esempio, non si dice più *capitalismo*, sembra una categoria di vecchia critica sociale, ma se voi dite "capitalismo", in quell'ismo, come in fascismo, in nazionalismo, razzismo, sentite che c'è un eccesso, uno squilibrio, una passione eccessiva. Capitalismo vuol dire la passione per il denaro.

Ecco perché mettere in piedi un sistema dove il denaro vale più delle persone. Allora ci sono: adulti che non hanno passioni o poveracci che pensano a sopravvivere, che debbono fare... cercano di funzionare!

Oppure addirittura hanno passioni sbagliate, non sono credibili, non sono adatti alla relazione educativa. Allora a volte non è il ragazzo che non va, è lo specchio che non funziona, è la fonte, maieutica, si dovrebbe dire, cioè di quello che dovrebbe fare da levatrice, che non fa la levatrice, per esempio trasmette un'angoscia per il futuro, per il presente, per le possibilità della vita vera - pensate solo che nella nostra cultura l'idea non è quella di diventare felici. Voi lo sapete quale è l'intuizione - qui c'è un incrocio, una perfetta consonanza - l'intuizione originaria del cristianesimo e l'intuizione originaria dello scoutismo: la vita è fatta per diventare felice. Il mitico senso della vita che cercano i filosofi o ognuno di noi cerca e si interroga su questo, è la felicità, dove però la felicità non è la fortuna - tutto ti va bene, non c'è un dolore nella vita. Non è un privilegio, non è una fortuna, è una vita sensata condivisa. Per cui la felicità in buona parte, al di là dei fatti positivi che possono accadere o meno, è in una bella fetta un modo d'essere, una capacità di dilatare il cuore, la coscienza, la ragione, in modo che tu riesci a trovare un'armonia con la vita che conduci e con gli altri. Voi vedete delle persone che hanno un'apparente situazione di benessere che però sono completamente svuotate, infelici; *al contrario* persone che hanno difficoltà, che sono in uno stato di oppressione politica, però le vedi capaci di felicità. Questa è l'intuizione stessa del cristianesimo, il cui cuore è - lo sapete - le Beatitudini, un termine che vuol dire addirittura felicità definitiva, felicità irreversibile. Per noi è molto più facile credere in Dio che credere nella felicità. Però che senso ha che noi crediamo in Dio e non crediamo nella felicità? Cioè nel fatto che la vita può diventare vita vera.

Due logiche contrapposte

Quello che noi respiriamo è la logica per cui il fine della vita umana è la sopravvivenza. Ecco perché c'è la lotta per la competizione, la flessibilità, cioè tutte forme di delirio rispetto ad una condizione come la nostra che - è noto - richiederebbe molto di più la cooperazione che la competizione. Se - quando noi siamo nati e cresciuti nella nostra famiglia - avessero applicato la regola della competizione, noi non saremmo qui. Quindi la vita umana cresce grazie alla cooperazione, alla comunione, alla solidarietà. I momenti di conflitto ci saranno - certo - di diversità di idee, di sensibilità, di interessi, di visioni, di generazioni - ormai bastano 3 o 4 anni e cambia già la visuale tra le generazioni. Bene, però i conflitti debbono essere un momento, un segmento, possibilmente *dobbiamo imparare* a togliere la distruttività dai conflitti, che siano veramente

¹ Testo trascritto e non rivisto dall'autore

conflitti per arrivare ad una comprensione diversa, ad una situazione più ospitale per tutti, però non debbono essere il fondamento, non sono un elemento fondante per vivere insieme. Ecco, oggi noi, secondo la logica corrente, proponiamo come elemento fondante del conflitto la competizione, perché noi dobbiamo sopravvivere.

Se si potessero aprire le parole per fare l'ecografia del tipo di sentimenti che le parole hanno dentro, pensate a che angoscia c'è della vita e della morte dentro la parola sopravvivenza. Cioè, vuol dire che io per vivere, dove vivere è proprio la sussistenza materiale, avere un minimo di lavoro, di casa, di vestiti, per vivere devo lottare e, comunque, sopravvivere non vuol dire mai salvezza, redenzione, felicità, pienezza, vuol dire che tu differisci il momento della morte.

Cioè in realtà l'angoscia ti ha già detto che la misura ultima, il porto del viaggio verso cui va la vita è la morte. Allora quello che tu puoi fare è intanto addossare le situazioni di morte agli altri, così tu puoi scamparla.

E oggi noi diciamo uscire dalla crisi, sottintendendo che qualcun altro dovrà sprofondarci. Non sentite mai dire *“uscire” insieme dalla crisi*. L'avverbio *“insieme”* in questa logica è un errore grammaticale, non esiste insieme. Se c'è l'avverbio *“insieme”* non ha senso il conflitto come elemento fondante. Allora capite che la vita è fatta per esser trasformata, trasfigurata per arrivare ad una pienezza, a un porto che non è la morte, ma è una vita sensata condivisa, al di là di quello che ci sarà dopo la morte biologica: non c'è niente, c'è qualcosa, il punto non è quello, intanto il punto è come viviamo qui.

O la vita è fatta per la sopravvivenza e sentite subito come è la cappa che chiude la visuale e che chiude l'orizzonte – sarebbe meglio allora non mettere al mondo i figli se questa è la verità - oppure la vita è fatta per essere trasfigurata, ha ben altro respiro e allora ha senso l'educazione. Vuol dire che tu devi affinare, devi formare le persone perché diventino se stesse insieme agli altri. Questa è la prima grande direzione dell'educare. Oggi - ripeto - il clima è ostile all'educazione, perché è ostile alle nuove generazioni. Conoscete altre espressioni del mondo adulto: gli sfigati, i bamboccioni, il problema, l'emergenza educativa.

Nel migliore dei casi vengono detti il futuro, sono il futuro ma non hanno il futuro, sentite che c'è una contraddizione flagrante. Quindi vuol dire che l'educazione diventa asfittica, diventa un pesce sulla sabbia, perché non c'è proprio questa apertura di credito, questa fiducia fondamentale nella vita e nelle nuove generazioni. Oggi le nuove generazioni sono sistematicamente sacrificate. Sono dentro ad una condizione molto stretta. Ecco perché l'educazione diventa un percorso difficile. Al massimo c'è la formazione per le funzioni cosiddette richieste dal mercato il che è anche una truffa perché voi sapete che l'economia nostra è finanziaria, non punta sull'occupazione, punta sulla disoccupazione; perché se c'è disoccupazione c'è più possibilità di avere la manodopera a basso costo, se c'è l'occupazione, la piena occupazione, non c'è più il gioco che permette l'incremento dei profitti.

Quindi è un po' un trucco chiedere alla scuola, chiedere alla formazione dei giovani di attrezzarsi per il mercato, perché tanto il mercato non li vuole. L'economia reale è sottomessa alla economia virtuale finanziaria. Ecco perché allora in un clima dove questi meccanismi non sono solo economici, ma diventano una cultura diffusa per tutti, una mentalità, è difficile riconoscere il valore delle persone, il valore dell'educazione.

L'altro elemento è un elemento un po' paradossale, una tensione tra un elemento negativo e positivo - che è già nella tradizione educativa, in quello che è stato scoperto per esempio non solo nello scoutismo, ma anche in Italia – pensate dalla svolta della Montessori fino a Mario Lodi, che ha fatto 90 anni ieri, a Don Milani, ad altri, a Danilo Dolci in altre situazioni anche con gli adulti. Noi abbiamo in realtà una tradizione che ha pensato e ha praticato l'educazione per le persone, non come formazione per il mercato. E ha capito che l'educazione non serve per adattare le persone ad una società vecchia. Sentite il nichilismo, la logica mortificante: arrivano persone nuove e noi vogliamo che si adattino ai meccanismi della società vecchia. E debbono essere flessibili, competitivi, altrimenti sono esuberanti. *Al contrario abbiamo avuto una tradizione educativa dove c'erano educatori che riconoscevano l'educazione come liberazione.*

Educazione è un percorso di Liberazione

L'educazione non è mettere regole e pesi sulle spalle di chi cresce, *ma è un percorso di liberazione*. In particolare quello che è stato riconosciuto è che l'educazione da un lato significa - come si dice sempre nelle tesine di pedagogia - *“educere”*, tirar fuori, estrarre, che vuol dire tirar fuori le migliori potenzialità delle persone. Benissimo, d'accordo, lo diceva anche Baden Powell quando diceva che almeno il 5% di buono si può tirar fuori da chiunque. Però questa è metà dell'educazione: poi c'è l'altra metà dell'educazione che non

sta già dentro all'etimologia , per cui educare non vuol dire che tu tiri fuori tutto dal ragazzo o dalla ragazza che crescono. *E' falso che noi abbiamo già dentro tutto*, basta solo spiegarlo, estrinsecarlo. Tante altre cose noi non le abbiamo dentro, ma sono sollecitazioni che vengono dalla natura, dalla cultura, dalle persone che incontriamo, da quelle che si possono chiamare le forze educative del mondo. *Allora il vero educatore che fa? Non solo estrae dai ragazzi il meglio* – e poi vediamo un altro limite di questa concezione – *ma soprattutto prepara l'incontro - è un mediatore - prepara l'incontro tra i ragazzi e le forze educative del mondo*. Se io li porto a conoscere, che so, Mozart, oppure una gallina, oppure un geranio oppure un bosco, (che se vive a Milano non ha mai visto), se io lo porto incontro a delle realtà che lo sollecitano, che stabiliscono una relazione che per lui è un'esperienza, cioè un evento che lo trasforma - esperienza vuol dire un evento che ti trasforma e che tu interiorizzi - allora l'educatore è quello che *prepara questo incontro e non seleziona le persone*. Pensate alla vecchia idea della scuola di classe.

Don Milani diceva: *la scuola è un ospedale che tiene i sani e butta fuori i malati*. Non è la selezione delle persone, è la selezione delle forze, quelle educative le porterò incontro ai ragazzi, quelle che invece mortificano la personalità dei ragazzi - per esempio l'istinto a compiacere l'adulto, l'istinto a primeggiare, giusto per primeggiare, per competere - queste sono forze diseducative. Il vero educatore distingue, discerne, seleziona le forze. Naturalmente lo può fare se lui stesso è credibile, se è in qualche modo lo specchio di questo discernimento. Allora il percorso educativo richiede questi due lati: da una parte portare incontro alle forze educative della natura, della cultura.l'incontro per esempio con i cosiddetti ultimi (che non sono solo un tema della Caritas) ma fare l'esperienza della fatica, della sofferenza, *di come si guarda il mondo dal basso*. E' un'esperienza altamente educativa per chi cresce. Spesso questa gli è proprio negata, non gli è proposta. Magari fanno due settimane nelle forze armate, "conosci le forze armate!", ma non conoscono per esempio il mondo con lo sguardo dal basso, a meno che non abbiano loro stessi una situazione familiare di un certo tipo. Allora l'incontro con le forze educative che ci sono nella società, nella natura, nelle relazioni va preparato e va affinato perché diventi un'esperienza.

L'altro elemento che dicevo, così correggiamo quella definizione dell' "*educere*", *non vuol dire solo tirar fuori le forze migliori*. *Pensateci un attimo: e le forze peggiori? Questo Gandhi lo sottolinea tante volte. Quando gli chiedono: ma la non violenza da dove nasce, come si fa ad essere non violenti?* Pensate che Gandhi fu seguito dai contadini, dalla gente umile. Cioè, quelli che lo seguirono non erano intellettuali particolarmente sapienti, era gente del popolo, e l'inizio per loro - almeno Gandhi così lo indica - era proprio l'esperienza del bambino. Quella cura che c'è nel bambino ad affrontare, aiutato dall'adulto - questa è una relazione educativa - ad affrontare la lotta (uso queste parole, anche se ormai abbiamo pudore ad usarle) tra il bene e il male, che è una lotta interiore. Noi che conosciamo, non conosciamo più la differenza del bene e del male. Un respingimento di migranti nel mare del Mediterraneo, che poi li rimandiamo nei campi di concentramento della Libia? Si può fare! Non ci vien più l'idea che questo è male.

Questo è un omicidio indiretto, però è un omicidio. E' difficile che ci sia questa percezione. Bene o male fanno subito di ideologia, di fanatismo, li lasciamo ai fanatici. Però conosciamo benissimo la distinzione tra buoni e cattivi: normalmente i buoni noi, i cattivi, i talebani, gli altri. Rovesciate la cosa e pensate che non ci sono i buoni e i cattivi, però ci sono il bene e il male. Cioè vuol dire tendenze creative che fanno fiorire armonia, fiducia, educazione, ascolto, responsabilità. Il bene è concreto, non è una ideologia. Oppure il male, che vuole dire negazione, violazione dei diritti, violenza, menzogna, tradimento: anche lui è concreto. Basta vedere come siamo cresciuti. Fate la riprova esistenziale, nessuno di noi è cresciuto per il male che ha ricevuto. Anche quelli più cinici, più duri, quelli che dicono che nessuno ti regala niente, che il bene non esiste - li avrete sentite questi discorsi, per cui se uno parla del bene è un buonista, se parla della giustizia è un giustizialista - mentre noi per il male abbiamo un grande rispetto!. In realtà tutti noi siamo cresciuti, ci siamo formati grazie alle esperienze di bene che abbiamo ricevuto.

“Bene e male li affronti dentro di te”

L'ascolto, la fiducia, chi ci ha coperto, chi ci ha pulito se eravamo sporchi, sono riusciti a comunicarci qualche cosa di buono. E' questa è la sostanza delle persone. Se noi ci mettiamo dentro spirali di male ci intossichiamo. Anche quando pensiamo di fare del male agli altri come un vantaggio per noi, in realtà è una spirale autodistruttiva. Lo facciamo alla natura? Distruggiamo la nostra casa, quindi distruggiamo noi. Che ci vuole a capirlo? Non l'abbiamo ancora capito, però. Questa è la mentalità che non riesce a vedere l'alternativa. Allora Gandhi diceva "*bene e male li affronti dentro di te*".

Cioè il male non è l'altro, il male io me lo porto dentro e semmai, quando incontro il male nell'altro - perché certo questo è possibile, anche frequente - quello è lo specchio del male che posso fare io. Non è un motivo

per giudicare ed escludere l'altro, ma è uno specchio autocritico per dire che c'è una quota di male che dipende da me. Perché questo lo cito? Perché l'educazione, nel suo lato che significa estrarre, portar fuori, non può voler dire soltanto portar fuori il positivo, perché allora il negativo resterebbe silenzioso, ma operante dentro ciascuno di noi. Bisogna portar fuori anche il negativo. Tu sei bambino, hai l'invidia, hai la rabbia, hai la gelosia, hai paura, alla fine il nome unico in radice di tutti i sentimenti negativi si chiama paura. La rabbia è una variante elaborata della paura. L'invidia è una variante della paura, la gelosia lo stesso, la paura di essere abbandonati, che l'altro sia preferito. Caino ammazza Abele per gelosia, perché pensa che Dio gradisce di più le offerte di Abele, quindi lui si sente un figlio escluso, si sente uno che viene mortificato. Si sente di avere ragione, per questo ammazza. Uno ammazza quando pensa in cuor suo, anche se delira, di avere ragione. Elaborare questo vuol dire portar fuori anche il negativo. Cioè in una vera situazione educativa (che sia una classe di scuola elementare, che sia un branco di lupetti o di coccinelle, poter dire chiaramente senza falsità – noi negli ambienti cattolici, e questa è anche autocritica, l'abbiamo subito censurato, dobbiamo sembrare tutti buoni, volenterosi, pronti al servizio – dentro intanto covano i conflitti, le invidie i sentimenti negativi – vanno portati alla luce, vanno ascoltati, anche questa è un'esperienza educativa, perché quel discernimento tra forze distruttive e forze creative, tra forze educative e forze diseducative) non lo può fare solo l'educatore dall'alto. A poco a poco lo dovrà fare insieme a chi cresce. Chi cresce dovrà imparare a prendere il timone ad affrontare lui questa situazione.

Gandhi diceva: *I bambini imparano la non violenza imparando il confronto con la sofferenza, il confronto con il male.* Baden Powell avrebbe parlato di autoeducazione; c'è un elemento anche di tensione interiore, dentro la persona. Pensate alla grande differenza: se tu hai qualcuno accanto che ti insegna questo discernimento e nello stare vicino a te non ti giudica, non ti dice tu sei bugiardo, ti dice "tu hai detto una bugia"; ma tu sei tu, tu sei pieno di valore, tu sei prezioso, non "tu sei bugiardo". Toglie cioè il giudizio, mette l'ascolto, perché quando un sentimento negativo viene fuori, l'ascolto, una situazione di riconoscimento, ti aiuta a superarlo.

La negatività che ti porti dentro non è mai infinita, è sempre parziale. E se c'è qualcuno che ti aiuta a portarla, a superarla, tu alla fine ricrei lo spazio di un'adesione al bene, non di un covare il male dentro di te e poi lo esprimerai, o farai un bene ipocrita, un bene di facciata, un bene per forza.

Primo punto da sintetizzare: l'educazione è da una parte portare fuori le cose in modo che noi le possiamo o affinare, oppure attraversare e superare se sono negative. Pensate a una persona che ha imparato a non proiettare il negativo che ha dentro sull'altro. L'ha imparato a 5 anni, a 7 anni, immaginatelo a 30, a 40 anni che fa politica: c'è una bella differenza poi nel modo di fare politica. Immaginategli che diventa un soggetto economico. Immaginategli genitore, che non vomita disprezzo addosso ai figli, ma riconosce anche le sue colpe, anziché proiettarle sui figli. C'è un'altra qualità della persona e della relazione. Questo è educare: da un lato tirar fuori per affinare o per attraversare, dall'altro è incontrare queste forze educative del mondo.

L'adulto vero tende all'integrità

Il secondo passaggio importante che vorrei ricordare è quello a cui accennavo prima. Prima di vedere come attuo l'educazione, cosa debbo fare, la vera domanda è chi sono io, o se *volete a che punto sono del mio viaggio di adulto* nel mio percorso. Chi è l'adulto? Chi è veramente l'adulto? Io non credo che l'adulto viene prodotto per mutilazione. L'adulto è uno che se vuole crescere rispetto a quando era bambino deve diventare come tutti gli altri. Deve cioè riempirsi di luoghi comuni, dell'iperadattamento all'ambiente, deve diventare conformista, deve diventare senza sogni, senza passioni, quello è l'adulto.

L'adulto è uno che si porta ancora i sogni del bambino e nel contempo però ci mette consistenza e continuità anziché scordarselo quel sogno, anziché ripudiarlo, anziché disprezzarlo. Pensate che nella nostra lingua corrente la parola "infantile" è un insulto, quando io dico puerile, infantile è un insulto. Come dire: ti comporti come un bambino, *questo* per noi è la misura del disprezzo. Al contrario *l'adulto vero non ha niente da disprezzare del bambino, solo che unisce questa volta con le esperienze, col percorso educativo che ha fatto, la continuità e la consistenza.* Continuità vuol dire che il sogno non lo rinneghi, lo svolgi, tu a 15, 18 anni pensavi di cambiare il mondo, a 40 non stai dalla parte di quelli che soffocano il mondo, avrai trovato dei modi per svolgere quell'ideale; consistenza vuol dire: tu come persona hai un'integrità che non è innanzitutto morale – anche qui noi cattolici abbiamo un riflesso condizionato, *se pensiamo all'integrità morale* pensiamo subito al sesso, alle cose che non si fanno, ai divieti. Integrità vuol dire che se una persona ha il corpo, i sentimenti, la coscienza morale, la ragione, e le relazioni anche che via via interiorizza, tutte queste cose che ha – quindi una persona ha almeno mille cose contemporaneamente – siamo uno, ma dentro siamo almeno mille cose. Allora non è una persona scissa, in contraddizione con se stessa, ma è una persona tendenzialmente *armonica*. Persona integra vuole dire che una il cuore non lo mette a tacere, che la ragione

la usa, che la coscienza la fa parlare, cioè che il corpo non se lo scorda. Pensate alla nostra scuola che il corpo se lo scorda, non pensa che i bambini e le bambine abbiano un corpo, non pensa per esempio, - direbbero le filosofe femministe - che abbiano un corpo sessuato. C'è anche uno sguardo diverso, un approccio spaziale, fisico, diverso all'esperienza per le bambine e per i bambini. Hanno pari dignità, ma c'è anche una differenza, che deve essere messa in circuito, è anche elemento di comunicazione reciproca. Io bambino imparerò dalle bambine e viceversa. L'intuizione dell'Agesci non è stata precocissima, siamo nel 1973 - alcuni c'erano arrivati anche prima, però la coeducazione non è una cosa scontata. Anche oggi per noi è un problema aperto. Non è che sia tutto risolto, non è solo un problema degli islamici.

Noi pure abbiamo questo problema, il mondo femminile non l'abbiamo riconosciuto. C'è questa ricchezza, in questa ricchezza di percorso, il cammino educativo da parte dell'adulto vuole dire riuscire a maturare un'integrità. I ragazzi lo sentono, chi di voi è insegnante lo sa, i ragazzi ti respirano, prima ancora delle cose che dici, *sentono* se sei una persona integra o contraddittoria e scissa, se sei autoritaria o democratica, se dialoghi veramente o se sei ipocrita. Lo capiscono e lo respirano. Un adulto deve tendere - ripeto, evitiamo gli assolutismi - ripeto deve *tendere all'integrità*. Cioè ascoltarsi, fare armonia tra le sue parti. Sennò chi va ad educare, come fa stare nella relazione educativa? Quindi primo elemento l'integrità. L'altro elemento per cui usavo la parola consistenza, si potrebbe dire *affidabilità*, cioè l'adulto è uno che ti tiene, che sostiene anche le difficoltà, che non sparisce, oppure ha il terrore, oppure ti tiene distante perché ti dà i soldi: "vai, vai, però problemi non ne voglio sentire, prenditi 10 €" L'adulto è consistente, cioè sa stare nella relazione, con gli adolescenti sa stare nel conflitto, non è che si impone in modo autoritario, oppure scappa via, nemmeno c'è, dice "sei libero".

No, ci sa stare nel conflitto, l'adolescente lo vuole il conflitto, è una forma di riconoscimento anche se paradossale, non ti devi preoccupare del conflitto, ti devi preoccupare della latitanza dell'adulto. Allora rispetto a questo la consistenza secondo me vuol dire: tu nel tuo percorso di vita hai imparato a ricevere. Altro riflesso condizionato di noi cattolici, - per carità, abbiamo anche dei meriti - però quando noi diciamo dono, gratuità, pensiamo che dobbiamo donare la vita agli altri. Guai dirlo ai lupetti, ai ragazzini di 10 anni. *Noi prima di tutto impariamo a ricevere*, mica impariamo a donare, cioè la prima cosa è imparare veramente che gli altri sono preziosi per noi *e maturare la gratitudine*, che è uno dei sentimenti fondamentali che aprono il cuore. Altro che il self-made-man, l'uomo che si è fatto da sé, quello è pronto per tagliare tutti i rapporti. Un cuore che è capace di gratitudine - caspita - riconosce l'altro, lo vede nella luce migliore. Noi maturiamo imparando a ricevere, elaborando quello che abbiamo ricevuto.

Dal lato di chi cresce l'educazione è proprio elaborare le cose che riceviamo in modo personale. Nel contempo però l'adulto chi è? L'adulto è uno che impara liberamente e uso questa parola non moralistica - con piacere - non per sacrificio, non per dovere, ma con piacere, a donare, a ricomunicare liberamente quello che ha ricevuto. Allora perché è consistente uno che fa così? Nell'ottica nostra del mercato, dello spread, se uno dona vuol dire che perde, il dono è il contrario esatto del profitto. Quindi dal punto di vista della logica economica o è un omaggio promozionale oppure è una follia. Ma quale dono, come il dono? Oppure è un aiuto al terzo mondo, che è una forma di dominio, un altro laccio colonialista. Ma dono vero è proprio un errore di grammatica nella mentalità corrente. Nella logica della vita invece, che è molto più saggia, molto più sottile, quando io dono qualcosa, quella cosa che dono, - cosa tra virgolette, perché può essere ascolto, fiducia, comprensione, mica è detto che sia "una cosa". Anzi il regalo, cioè dare una cosa, è proprio il 10% della relazione di dono. La vera relazione di dono è *condividere quello che siamo*, non dare un oggetto, più o meno confezionato, non è il regalo, e il dono non è né il sacrificio né il regalo, cioè non è una cosa che faccio per forza e con sofferenza e non è un oggetto che ti do quasi per tenerti a distanza.

Dono è proprio condividere quello che tu sei, di volta in volta si vedrà quello che tu condividi, ma quello che tu dai non è che lo perdi, ma - ironia della vita - ce l'hai per sempre. Se tu dai fiducia, ascolto, comprensione, responsabilità, se tu educi, tutto quello che tu dai, ti rende la consistenza della tua persona. Sei una persona consistente, non sei vuoto, e quindi non lo perderai mai. Il Vangelo direbbe: i soldi, la casa - la crisi economica - li puoi perdere, ma quello che tu dai agli altri non lo perdi più. Detto al di fuori dell'esperienza sembra una follia, dentro l'esperienza della vita questo è proprio la legge di gratuità, non la legge di gravità. La legge di gratuità della vita è così. Quando impari con piacere, per libertà - vero nome della libertà è la gratuità - quando tu impari a ridare agli altri quanto hai ricevuto, quanto riesci ad elaborare, quello ti fa una persona consistente. Un adulto credibile, un adulto educatore deve tendere almeno all'integrità e a questo tipo di consistenza. Allora se un adulto ha cura di questo, - direi ha cura di sé - anche qui, quante sessioni ai campi scuola nell'Agesci sulla figura del capo con tutti gli aggettivi! Usciamo dai modellini stilizzati, perché quelli ci disperano, uno finisce il quadro e dice: io non sarò mai così! Cioè non corrispondo al modello ideale. Allora molto più umanamente diciamo così: *noi impariamo gli uni agli altri*.

L'altro principio che c'è, dovrebbe esserci nella scuola, spesso c'è anche nella scuola. C'è nello scoutismo, *nessuno educa da solo gli altri*.

Chi educa è un'intera comunità

L'educazione è un percorso personale e interpersonale, ma *ovviamente non è mai privato*, non c'è un educatore che fa da modello, se fa da modello sbarra la strada. L'educatore è una guida o sennò crea delle fotocopie, dei replicanti. L'educatore vero è una guida, come la guida in montagna. Lui è esperto, disegna il percorso, però, dopo, il percorso tu lo devi fare con le gambe tue, con le mani tue. Non lo può fare al posto tuo. Quindi l'educatore è una guida che libera le tue capacità di fare la scalata o di fare il percorso, ma non è un modello, non dice mai, nemmeno nel linguaggio non verbale: diventa come me. Gli studiosi di scienze umane ci hanno detto che chi fa così, per lo più nel linguaggio non verbale, *chi dice al ragazzo e alla ragazza che cresce : diventa come me, in realtà manda quello che viene chiamato il "double bind", il doppio legame contraddittorio: cioè da una parte "diventa come me", perché io sono il modello; nel contempo "guai a te se ti azzardi a fare come me, perché il modello sono io, tu stai sotto"*.

Quindi capite che questo è il contrario dell'educazione. Invece l'adulto è una guida che tende a questo, ma lo fa insieme agli altri. L'educatore isolato diventa fatalmente un modello, invece una *comunità di educatori, cioè un gruppo di adulti che assume questa corresponsabilità educativa, mostra anche in atto questa capacità di imparare insieme, di imparare gli uni dagli altri*. Questo è tanto importante, cioè che il soggetto che propone la relazione educativa tendenzialmente non è un individuo, non è qualcosa di massificato, - non sono possibili classi di 30, 35 ragazzi, sono follie – ma è sempre una comunità. La dimensione comunitaria è intrinseca al percorso educativo. Non c'è educazione senza comunità, almeno come spirito, come apertura, come senso di coinvolgimento nella vita degli altri. Un altro aspetto che volevo sottolineare – qui forse lo riferisco più al percorso dello scoutismo che alla scuola e ad altri percorsi – è che in questo viaggio che è la vita umana, e che richiede allora questa cura perché le persone si affinino attraverso l'esperienza educativa, cioè eventi e incontri che ti trasformano e che tu interiorizzi. Qui bisognerebbe approfondire il concetto di reciprocità, che noi normalmente o intendiamo come una simmetria, a specchio, che è una cosa banalissima, non è possibile che sia la simmetria, o lo intendiamo come la complementarità: l'uomo e la donna che si completano, l'uomo coraggioso, la donna accogliente, non è mica vero, e soprattutto non è che due mezze persone ne fanno una, *serve l'incontro di due persone intere*.

Quindi la vera reciprocità non è la simmetria, non è la complementarità, non è la simultaneità, figurarsi, non esiste quasi mai la simultaneità nei rapporti umani. Se fosse per quella nessuno starebbe insieme. Stare in relazione vuol dire *aspettarsi*, riconoscere il tempo dell'altro, non c'è la simultaneità come elemento decisivo, ma soprattutto quando diciamo reciprocità noi intendiamo uno scambio, la reciprocità sarebbe lo scambio. Io vado all'edicola, compro Repubblica, do un euro, e abbiamo fatto una relazione reciproca: mica è vero! Quella è una transazione commerciale. La vera reciprocità è la condivisione di quello che siamo, anche in presenza di asimmetrie: la madre col bambino, l'insegnante con l'allievo sono asimmetrici, i ruoli sono diversi, però sono profondamente reciproci, perché condividono la loro vita, la loro vita diventa veramente condivisione. Non basta: quello che viene condiviso, gli eventi della relazione vengono interiorizzati, c'è anche il movimento del ritorno a sé nella reciprocità. Non c'è solo l'incontro con l'altro, il cosiddetto terzo sé, cioè la relazione, non c'è "io e tu", c'è anche la relazione tra me e te. C'è anche l'interiorizzazione dell'esperienza della relazione. Riconoscere questo significa anche che questo percorso di possibile reciprocità, in cui la relazione tra le persone diventa significativa, diventa un'esperienza che le affina, che le arricchisce; serve però, visto che è un viaggio, un orizzonte. Un senso che sia tale per cui io dico: vale la pena di fare questo percorso. Capite, dire alle persone tu vivi per sopravvivere, vuol dire togliere l'orizzonte, togliere la speranza, come *dire* ad un corpo umano: tu vivi, ma senza respirare. La logica della sopravvivenza toglie respiro, è veramente l'angoscia che trionfa.

Al contrario per vivere insieme, per educare, educarsi, essere educati, è sempre un movimento fluido: autoeducazione, educare, essere educati, tutti e tre. In questo percorso serve un orizzonte, serve per esempio si potrebbe dire, un ideale. Anche qui quanti discorsi sui valori: i valori, i valori cattolici, i valori non negoziabili. I valori io me li posso anche consumare privatisticamente, in modo individuale e dire : ah quanto sono bravo, che bella coscienza, che bella coerenza che ho! *L'ideale vuol dire: tu sogni una convivenza diversa*. Tu ancora sogni che nel cambiare te stesso puoi cambiare il mondo. Se volete abbassare l'espressione almeno dire: cambiare qualcosa del mondo, qualcosa del mondo intorno a te. Se io inibisco nei giovani la naturale vocazione a cambiare il mondo, li distruggo spiritualmente. Ma chi glielo propone oggi? la flessibilità, l'adattamento, la competizione, il mercato...Cambiare il mondo, ma non con l'ingenuità del rivoluzionario, cambiando se stessi.

Tutte e due le cose, non c'è un prima e un dopo, non: “prima cambio me stesso poi cambio il mondo” o viceversa. Le due cose vanno di pari passo in una profonda reciprocità. Allora serve un ideale – dice don Achille Rossi di Città di Castello, che ha un bel centro educativo: *ai ragazzi bisogna proporre l'impossibile*. Se tu gli proponi sempre le cose che stanno lì a tre centimetri da loro, loro non crescono. L'essere umano per crescere ha bisogno di qualcosa che sia ritenuto impossibile dal mondo vecchio, dal mondo già sclerotico. Un Dio che si incarna, uno che risorge, la fraternità... impossibile! Il dono, figurarsi, il bene... Occorre proporre l'impossibile, ma l'impossibile non finto, ma quel possibile latente, quella vita nuova latente, nascosta, che invece sta per essere partorita, che può essere coltivata non appena noi la vediamo. Quello vuol dire l'impossibile. Impossibile è il bambino che sta nella pancia della madre e il cosiddetto realista vede solo una donna che è un po' ingrassata e basta, ma non vede che c'è un bambino che sta arrivando. E' l'intelligenza della speranza che vede l'impossibile. Se tu questo non lo condividi con i giovani... Una volta parlando con un clan parlavamo degli ideali e mi hanno guardato... Gli ideali? “Veramente io cercherei un lavoro, cercherei di farmi una famiglia... Di che ideali ci sta parlando?” A volte è talmente forte la pressione a tenere basso lo sguardo, a non cercare qualcosa che sia luminoso, che questo veramente mortifica interiormente le persone. *L'orizzonte primo è l'ideale e ideale vuole dire una società diversa, un bene condiviso, non è solo per me l'ideale, non è solo un obiettivo privato*.

L'altro elemento vuol dire - userei questa parola - uno specchio. All'inizio dicevo: gli esseri umani siccome sono incompiuti, per capire chi sono devono specchiarsi. Se io tutti i giorni sento parlare in tv e sui giornali dello spread, della Merkel etc., della Grecia che è andata in rovina e tra poco tocca a noi, se quello è il mio specchio, io mi convinco che la società è un mercato, cosa falsa, che la società è un grande mercato, che devo cercare di combattere per non soccombere, mi convinco di quello. E penso che sono un consumatore, un soggetto economico, un produttore, mi convinco che quella è la mia identità. Se io mi specchio invece in una situazione in cui il valore delle persone è riconosciuto - primo specchio nostro sono i genitori - ecco perché è così fondamentale la relazione con loro, la figura materna, la figura paterna, quanta fiducia ci danno, quanta angoscia ci trasmettono... è decisivo per noi nel cammino della vita - allora lo specchio di cui abbiamo bisogno non è solo uno che ci rimanda l'immagine, non è un oggetto che ci rimanda l'immagine, è in realtà una presenza che ci invita, che ci chiama, è lo specchio che parla e ci invita ad un percorso di vita vera. Quando gli essere umani hanno un buono specchio allora fioriscono, allora veramente c'è quell'educare di cui parlavamo all'inizio, tirano fuori il meglio e lo realizzano lo prendono sul serio. Non realizzano l'incubo, ma realizzano il sogno. Dipende moltissimo dallo specchio che hanno.

Cosa ci insegnano i Vangeli?

Un educatore è un buono specchio. Ma nel contempo, lo scoutismo, almeno l'Agesci in Italia, ha fatto questa scelta, per cui la fede cristiana sta dentro. Non è un accessorio, non è un lato del percorso, ma è decisiva in questo percorso. Con una formula breve si potrebbe dire: lo scoutismo è un modo per tradurre il cristianesimo. Il cristianesimo non è un'appendice, non è un cassetto, non scatta nell'ora di religione, non scatta quando c'è l'assistente, - quante volte ho sentito i capi scout, che erano analfabeti spiritualmente, dire: a quello ci pensa l'assistente! Ma bisogna che neppure ci sia l'assistente, perché se no il cristianesimo non è vissuto, con tutto il rispetto per gli assistenti. *Il cristianesimo è una scelta condivisa*, delle persone e delle comunità. Non è come delegare una certa materia a qualcuno - quello è lo specialista del Vangelo, lo specialista delle preghiere.

Perché qui cito il cristianesimo? Non per fare un discorso integralista, vecchio stampo, la religione, addirittura per escludere le altre fedi, assolutamente no, al contrario: lo scoutismo ha oggi una potenzialità che altre realtà su questo non hanno. Però per dire che in fondo Gesù di Nazareth, per quello che ci dicono i Vangeli, per quello che ci dice la tradizione della Chiesa, nel senso della Chiesa vissuta. La chiesa è la catena delle persone che sono vissute come è vissuto Gesù di Nazareth. Non è quella della televisione, quella di quelli vestiti in quel modo strano - a volte coincidono le cose ma è raro - c'è uno scarto. La Chiesa vera è piuttosto invisibile, da un punto di vista immediato. Ma è quella di coloro che vivono in quel modo, e questa tradizione esiste. Non è come noi penseremmo quando diciamo Chiesa. Quando voi dite Chiesa a che pensate? A tre cose: pensate o al Vaticano, al Papa che si affaccia, l'autorità, la gerarchia, quella è la chiesa. La chiesa dice che il preservativo non si deve usare, la chiesa sarebbe il Vaticano, uno stato estero. Oppure la chiesa è il mio gruppo: ah, io sono scout, con quelli dell'azione cattolica... ah, il mio cammino, io sono neocatecumenale, io sono di Comunione e liberazione. Allora *la chiesa* è la mia setta, si dovrebbe dire. Terza possibilità: quello che penso io, individualisticamente.

Quindi l'autoritarismo, il settarismo, l'individualismo. La chiesa non è niente di queste cose, la chiesa dovrebbe essere popolo nel senso democratico della parola, cioè l'insieme di quelli che, vecchi, giovani, che

hanno studiato, che non hanno studiato, peccatori, meno peccatori, che vogliono cambiare vita, hanno il desiderio di sperimentare loro la conversione; quella è la chiesa, quella è il cammino che produce questo. Allora nel percorso di questa chiesa fatta così, c'è uno specchio, che è narrato proprio dai vangeli, ed è Gesù di Nazareth – e ne parlo proprio nel cuore del discorso sull'educazione e sullo scoutismo, non è un tema settoriale, per me è un tema centrale, decisivo – *Gesù di Nazareth è stato uno specchio dell'umanità*. Non era la task-force di Dio, che è arrivata a salvarci perché noi avevamo peccato, avevamo fatto un disastro, arriva Lui che ci fa da avvocato, fa vedere che muore in croce, così Dio ci ripensa e non ci manda tutti all'inferno. Voi sapete che c'è stata una teologia per cui Gesù era quello che risarciva Dio, questo Dio che aveva bisogno del figlio che moriva in croce cose sadiche. Gesù in realtà rivela quello che ci hanno raccontato i Vangeli, *rivela la pienezza dell'identità umana*. Chi è veramente l'essere umano? Gesù ce lo specchia, l'essere umano non è il figlio del peccato originale, è figlio di Dio. Noi tutte le volte lo abbiamo mortificato, dicendo che il peccato originale ce lo abbiamo pure addosso noi.

Quindi sarebbe un peccatore strutturale, non può fare altro che peccare. Al contrario Gesù ha rivelato che l'essere umano nasce veramente – non a caso nei vangeli non viene chiesta l'obbedienza, non viene chiesto di pregare tanto, non viene chiesto di allestire una religione in più, fateci caso, Gesù non ha fondato nessuna religione, non ha scritto un catechismo, non ha detto io sono la verità e adesso leggetevi questo testo, imparatelo a memoria, non ha fatto così! Ha rivelato la pienezza dell'identità umana, come diventare veramente esseri umani, l'umanità nuova. Allora in quello specchio io apprendo il modo di amare del Padre di Gesù, del Padre materno di Gesù, il modo di amare. Notate, Gesù non ha neanche detto “Dio è amore”, quello lo dice San Giovanni nella prima lettera; Lui fa un'altra cosa: per come vive, rivela il modo di amare del Padre, la paroletta “modo” che è concretissima e decisiva, il modo di essere dice chi siamo noi. Se io dico amore, l'amore può essere geloso, possessivo, violento – quante donne sono ammazzate dentro ai rapporti familiari dai fidanzati, dai mariti. “L'ha fatto per amore”. Gesù ha rivelato il modo di amare, e quel modo *era creativo*, generoso, fedele, misericordioso, ha rivelato il modo. In questo senso è uno specchio. Perché recupero questo? Un elemento di vitalità dello scoutismo, per me – qui poi mi fermo se non la porto troppo alla lunga - è questo prendere sul serio l'esperienza della fede, non come una verniciata religiosa all'attività scout, il gruppo scout che va alla festa parrocchiale, va alla processione, c'è il momento della catechesi...tante volte tutto questo, lo sapete è staccato. I ragazzi più sani li annoia, proprio quelli più vitali si annoiano da morire, come al catechismo.

Allora la scelta di fede non è una verniciata religiosa, ma è pensare che il nostro cammino verso la felicità – Baden Powell diceva la strada verso il successo - è fatto proprio aderendo a quella pienezza di umanità, dicendo: oggi come posso vivere quel modo di amare? Non perché sono una fotocopia di Gesù di Nazareth – sapete vero che è il criterio per cui le donne sono escluse dal sacerdozio è il criterio fotocopia: Gesù era un uomo, non c'erano donne, quindi le donne non possono farlo.. è un'argomentazione molto raffinata! Il punto è il modo, cioè io posso adottare liberamente dentro il mio percorso quel modo di vivere, quel modo di amare, quello sguardo. Se faccio questo divento massimamente educativo per gli altri. Cioè propongo loro una via di nuova nascita, educare vuol dire invitare le persone a nascere di nuovo, a nascere veramente. Non è una cosa inferiore a questo, è una cosa radicale. Ecco allora perché uno che sceglie di fare il capo scout non fa una scelta così per fare...– e questo al di là di quanti anni lo può fare, non è una questione di quantità, ma è una scelta di vita. Cioè vuol dire: io voglio tradurre attraverso questo metodo, attraverso questo percorso che è fatto di manualità, di ambiente fantastico, di avventura, di strada, di comunità, di servizio, se voi fate l'elenco sono tutte le cose che la struttura sociale, culturale odierna non dà ai ragazzi. In realtà sono cose fondamentali perché i ragazzi, al di là della crosta che si è formata, internet, la play station, le tecnologie passivizzanti, sono gli stessi ragazzi, non è che siano diventati dei marziani o siano più irresponsabili o più stupidi delle generazioni precedenti, hanno esattamente gli stessi bisogni, le stesse aspirazioni, è cambiata la crosta che c'è sopra, ma basta perforarla, basta liberarsene. Se io faccio una scelta di vita di questo tipo vuol dire che anche il messaggio del Vangelo diventa qualcosa che vivo come persona insieme altri, non in modo religioso, ma per liberare la pienezza dell'umanità delle persone.

Non è un discorso integralista, non è un discorso di identità cattolica. Per dire: ho nell'unità un bambino musulmano, ho un bambino induista. Benissimo! Le scritture del mondo si parlano, si corrispondono. Allora conosceremo anche la sua fede, conosceremo anche il percorso dell'altro che rivela quel modo. I cristiani non hanno l'esclusiva .. hanno la fedeltà a questo percorso, ma troviamo nell'altro che crede in un altro modo e che ama il padre di Gesù in un altro modo, troviamo un qualcosa da imparare, non qualcosa da colonizzare o da convertire. Siccome lo scoutismo questa intuizione ce l'ha avuta perché è nato come un movimento mondiale, interculturale, non è nato con la taratura etnica, anche se è nato in Occidente, anche se è nato addirittura da un generale inglese, figurarsi..però ha avuto un'apertura veramente interculturale.

Oggi l'Agesci che può fare? Forse meglio lei di tante altre realtà, può aprirsi proprio vivendo di più la fede, cioè questa rivelazione non di una religione, ma di una piena umanità, l'esperienza di fede di altri che vengono da altri percorsi. Non ci spaventiamo: che facciamo, il bambino musulmano lo faccio venire la messa oppure no? Gli faccio recitare il Padre Nostro, oppure no? Dobbiamo trovare delle modalità che diano spazio alla sua fede, non è che si deve convertire al cristianesimo, oppure lo dobbiamo tenere fuori, come fa la scuola con l'ora di religione – noi cattolici l'abbiamo tanto voluta, tutti orgogliosi, ed è uno strumento di espulsione, chi non la fa o entra alle 9 o esce a mezzogiorno o sta per il corridoio, non si è capito cosa fa chi non fa l'ora di religione – non discuto quello che si fa nell'ora di religione, ma chi non la fa è discriminato. Lo scoutismo non può fare questo, lo scoutismo deve correlare le differenze, metterle in circuito perché diventino una vera reciprocità.

La Persona è il centro

L'ultima sottolineatura anche rispetto alle difficoltà che incontriamo: quando ho fatto io lo scoutismo, per noi era motivo di vita, tutto il tempo facevamo gli scout, oggi *i ragazzi* hanno tante altre cose, tante possibilità, altre tecnologie. Da quello che vedo io, è facile attirarli finché sono lupetti e coccinelle, nel passaggio al reparto dove diventano improvvisamente l'ultimo del gruppo, il più piccolo, - già lì se ne perdono parecchi in quella fascia lì, nei primi mesi di reparto – e poi via via nelle scelte del clan, la strada, la comunità, il servizio, la partenza, ecco, lì direi che c'è una certa moria, una certa difficoltà a dare continuità a questo percorso. Per i capi, se vanno all'università fuori città, dopo i 22 23 anni anche lì è difficile continuare. Rispetto a queste difficoltà che noi incontriamo, a me pare che intanto sia importante sottolineare questo: che lo scoutismo resta vivo ed ha tutti gli elementi per restare vivo, non è che è stato superato dai tempi, ma non perché tu lo riproponi come 50 anni fa, con l'alzabandiera e le cose un po' militaresche, non è che tu devi riproporre i modelli del passato.

Lo scoutismo, più che superato, ha degli elementi potenziali che lo rendono più avanti della situazione culturale che abbiamo: l'esperienza della natura, l'avventura, la simbologia, l'ambiente fantastico, gli ideali, la comunità.. sta molto più avanti della cultura corrente. Allora il punto vero però è che l'attività che io propongo sia queste due cose: per primo una zona franca. *Una zona franca vuol dire che in quello spazio lì contano le persone*, non contano le immagini, le prestazioni, l'apparenza, i soldi, il potere, lì contano le persone e le persone non vengono giudicate, ma vengono accolte e riconosciute, viste come un valore prezioso una per una: quello che lo scoutismo chiama a modo suo progressione personale, che vuol dire innanzitutto non che tu cambi di tappa o di livello, ma che tu sei visto nel tuo valore di persona, sei "voluto bene" diciamo così, in un italiano zoppicante. Il capo è uno che vuole bene ai ragazzi, è una definizione semplice, però concreta. L'altro elemento, mi preoccuperei che l'attività che faccio – questo forse riguarda la scuola, riguarda lo scoutismo ed altre esperienze – sia un'esperienza.

Abbia, cioè, un ritmo ed un'intensità capace di appassionare i ragazzi. Non posso chiamare ad esempio il clan attorno ad un tavolo e dire: oggi parliamo del rapporto uomo donna, oppure oggi parliamo del rapporto con gli stranieri. Non faccio un talk-show, non faccio un dibattito a freddo. Devo proporre esperienze – vi ricordate le forze educative – nel mondo della natura, incontri, portarli in situazioni di frontiera, portarli nell'esperienza interiore, un po' di esperienza del silenzio, dell'ascolto di sé. Ma chi glielo insegna l'ascolto di sé? In famiglia è difficile, la scuola no, le altre attività figurarsi, il computer non serve per imparare ad ascoltarsi. Allora *proponiamo* delle esperienze, cioè *dei passaggi di frontiera* – ogni esperienza è un passaggio di frontiera che mi trasforma, cioè scopro qualcosa della realtà e di me. Se l'attività scout propone esperienze i ragazzi rispondono, non si annoiano, non lo ritengono meno importante della società sportiva o del computer. Lo ritengono qualcosa che entra nella loro identità, e in quell'età hanno fame di identità, di sapere chi sono e che cosa li fa felici. Lo scoutismo, secondo me, può dare una risposta a questo bisogno profondo che loro continuano ad avere e a cui moltissime realtà del mondo adulto non danno risposta. Nonostante lo scoraggiamento che può colpire a chi si occupa di educazione, mi pare che valga la pena di esercitare questa responsabilità educativa e che il sentimento migliore abbia questa doppia faccia: da un lato il piacere, c'è un piacere profondo nel vedere crescere, *nel contemplare le persone che fioriscono*. Quando voi vedete un bambino, una bambina, un ragazzo che fa un passo avanti, che scopre una cosa della vita, al confronto la pittura di non so quale artista forse è un po' inferiore, rispetto alla bellezza di quel momento. *C'è un grande piacere* nell'essere educatori. L'altra cosa è la *gratitudine*: grazie alla relazione con le nuove generazioni noi possiamo migliorarci, trasformarci, affinarci. Le nuove generazioni sono la forza più grande per rinnovare la società intera. Se noi ci stiamo in contatto esercitiamo la responsabilità educativa, anche noi ne usciamo rinnovati.